



L'Unità *due*



MARTEDÌ 15 LUGLIO 1997

EDITORIALE

Se ne va Furet rivoluzionò la Rivoluzione

PAOLO VIOLA

HO CONOSCIUTO François Furet all'inizio degli anni Settanta, quando aveva appena scritto la sua «Critica della Rivoluzione francese», con cui lanciava un sasso nello stagno dell'interpretazione ufficialmente accettata dalla Rivoluzione. Ero reduce da due anni di ricerche a Parigi col capofila dell'ortodossia marxista: Albert Soboul e, giovane com'ero - quindi conformista - ero anche io in parte scandalizzato dalla disacrazione condotta da Furet. Per lui infatti la Rivoluzione francese non era principalmente una rivoluzione borghese, non era l'anticipazione della lotta di classe e del socialismo, e neppure la madre di tutti i valori democratici e progressisti. Era invece, ed è, l'origine del totalitarismo moderno, della «democrazia assoluta», in altri termini la sorgente, anche nel bene, ma soprattutto nel male, delle generazioni, degli eccessi di democrazia che il coinvolgimento delle masse popolari nella lotta politica ha comportato alle società contemporanee.

Furet era allora un intellettuale poco più che quarantenne che si scontrava con un establishment accademico e culturale di grande potenza e di grande prestigio. Ci voleva molto coraggio intellettuale per farlo. Ex comunista, si scontrava con i professori comunisti che dominavano la Sorbona. Per lui significava chiudere con la carriera universitaria tradizionale, mettere da parte le ricerche erudite condotte fino allora sulla diffusione del libro e della lettura, e andare allo sbaraglio, «senza rete». Poteva andargli bene, ma anche molto male. Poteva restare fuori da tutti i canali della diffusione culturale e attirarsi gli anatemi della denuncia ideologica e insieme del disprezzo professionale.

Ci è andata bene. Anzi benissimo. Pochi anni più tardi l'ho visto vittorioso e già potente, già capo-scuola di una storiografia «revisionista», di cui c'era gran bisogno, di una storiografia che svecchiava e dissacrava, e soprattutto, suo grandissimo merito, riscopriva i classici un po' dimenticati della storiografia rivoluzionaria ottocentesca: Tocqueville e Quinet soprattutto. Negli anni Ottanta e Novanta Furet è diventato addirittura il punto di riferimento principale di tutta la linea culturale che aveva dovuto chinare il capo

di fronte alla potenza erudita ed accademica della linea interpretativa marxista. La sua fama è salita alle stelle, favorita dal declino e poi dal crollo del comunismo.

Perfino troppo, al di là non dico della sua intelligenza, che è stata folgorante, ma della profondità del suo contributo, forse saputo, forse invece voluto, costruire una scuola solida di studi e ricerche, tale da lasciare il segno nell'accumulazione del sapere nel modesto lavoro di costruzione che la ricerca scientifica apporta alle conoscenze di un'epoca. Il momento fondamentale di questa irresistibile ascesa è stato il bicentenario della Rivoluzione francese, nello stesso anno del crollo del sistema sovietico. In quel momento solenne il grande intellettuale francese è stato anche protagonista di prima fila della distruzione di una tradizione di pensiero e di azione politica.

Gli anni seguenti sono stati quelli della raccolta dei frutti di un lavoro ventennale. Non più la Rivoluzione francese, ma ormai direttamente il comunismo è diventato l'oggetto della sua riflessione. Il suo grande testamento è su questo tema: «Il passato di un'illusione», un affresco generale, magnificamente scritto, del bilancio tragico del comunismo francese, più che europeo. Un libro magistrale e faziato, che non cita mai Gramsci, che parla del modello cinese ma non di quello vietnamita, che trascura il terzomondismo: che prende del comunismo solo quello che non può essere difeso. Un libro che conclude un lutto: quello di una generazione di comunisti nutriti dai fronti popolari, travolti dalla destalinizzazione e che hanno avuto il coraggio di andare a fondo del proprio itinerario, fino alla forzatura, ma sempre nella ricerca della verità e dell'onestà.

LLUTTO della perdita di una mente straordinaria colpisce ora la comunità degli storici, degli uomini colti in generale. Con lui sparisce un intellettuale di alto profilo, un combattente temerario e sprezzante, un capo passionale e difficilissimo da contrastare, uno spirito critico e leale, che ha insegnato a tutti noi la durezza e la drammaticità del confronto culturale.

L'intervista a R. VILLARI
A PAGINA 4

Eroica

Sarajevo

Il Beethoven di Muti nella città martire

JENNER MELETTI

A PAGINA 9



Damir Sagolj/Reuters

Sport

CASO BAGGIO L'Udinese offre Helveg e Poggi ma il Bologna...

Giornata decisiva per il trasferimento di Roberto Baggio. A Milano s'incontrano Milan e Bologna mentre l'Udinese mette sulla bilancia Helveg e Poggi.

WALTER GUAGNELI
A PAGINA 15

SCHUMACHER «Tranquilli la mia Ferrari va forte»

Un Schumacher in piena forma sprizza ottimismo: «La Ferrari è una macchina in crescita. A Silverstone andava fortissimo. La Williams ci teme...»

MAURIZIO COLANTONI
A PAGINA 14



TOUR DE FRANCE Pantani c'è e recupera tre minuti

I Pirenei restituiscono al ciclismo italiano un protagonista: Marco Pantani fa una tappa alla vecchia maniera e recupera tre minuti sui primi. Vince Brochard.

SALA e STAGI
A PAGINA 13

RUGBY E l'Amatori si ritrovò senza squadra

Una società dalle grandi tradizioni, un rapporto con la Mediaset che sembrava garantire il futuro, ma oggi l'Amatori Milano è in piena crisi. Ecco perché.

LUCA MASOTTO
A PAGINA 13

Le pagelle verdi del Wwf promuovono soltanto Terni, Bologna, Palermo e Napoli

Ambiente, si salvano 4 città su 15

Seguono in classifica, nell'ordine, Roma, Verona, Torino, Venezia, Firenze, Catania, Milano. Bari merita un 3.

Estate senza rincari per luce e telefono

Anche se si tratta di poche migliaia di lire, le prossime bollette dovrebbero anzi scendere un po'. Sono i primi effetti delle decisioni della nuova Autorità per l'energia. Risparmi, inoltre, sulle chiamate interurbane e internazionali. Cambia il regolamento di servizio: sono tante le novità per gli utenti Telecom.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 10 LUGLIO 1997

Solo quattro città meritano la «patente» del Wwf. Le pagelle «verdi» sono state distribuite a 15 città italiane dall'associazione ambientalista: la promozione l'hanno meritata nell'ordine solo Terni, Bologna, Palermo e Napoli. Bocciate tutte le altre con menzione di demerito per Bari a cui è stato appioppato un bel 3. Le materie d'esame erano sette e riguardavano il consumo del suolo, la strumentazione urbanistica, il traffico e la mobilità, le aree verdi e i parchi, lo stato dell'ambiente, l'attuazione dell'area metropolitana, la gestione della pianificazione.

Secondo il Wwf la popolazione di queste quindici città è pari al 16,8% della popolazione nazionale, mentre se si considerano anche gli abitanti della provincia, circa 23 milioni di persone vivono in condizioni di disagio ambientale. A un decremento demografico fa riscontro un elevato consumo del

suolo e un sovradimensionamento dei piani urbanistici. Terni, prima classificata ha ottenuto 7 e mezzo e raggiunge il massimo dei voti in ben sei «materie», arrivando seconda dopo Bologna solo per quel che riguarda l'attuazione dell'area metropolitana. Le città «bocciate» sono nell'ordine Roma, Verona, Torino, Venezia, Firenze, Catania, Milano, Cagliari, Salerno, Trieste. Per Bari il giudizio è molto pesante: alla pessima situazione ambientale, igienica e sanitaria ereditata, corrisponde oggi - secondo le rilevazioni dell'associazione ambientalista - una assoluta cecità, ignoranza, non volontà di migliorare la situazione e la totale indifferenza ai problemi ambientali. «All'interno di un quadro piuttosto negativo - dice il Wwf - ci sono però in molte città alcuni segni positivi».

A PAGINA 6

Un appassionato libro di Greenspan sulla natura dell'intelligenza

Il «cervello» da solo non basta ma troppo spesso ce ne dimentichiamo

Ragioniamo con gli affetti

Esistono molte definizioni di intelligenza, così come molti test per «misurarla». Ma riguardano il risultato, il prodotto. E, nonostante una copiosa letteratura scientifica e i pareri di molti esperti esprimano da anni la convinzione che alla base dello sviluppo dell'intelligenza ci siano proprio quegli scambi emotivi tipici delle prime relazioni tra il neonato e il proprio ambiente, il comune pregiudizio che l'intelligenza sia una cosa e gli affetti un'altra è ancora duro a morire.

Ora un'altra voce importante ci dice che lo sviluppo dell'intelligenza in tenera età ha bisogno dell'affetto. La tesi, non nuova ma fondamentale in un'epoca che vorrebbe quantificare tutto, viene proposta dal recente lavoro di Stanley Greenspan *L'intelligenza del cuore*. Psichiatra, psicoanalista infantile e docente all'Università di Washington, Greenspan spiega, in uno stile dal

chiaro intento divulgativo, che le emozioni partecipano alla formazione delle capacità intellettive del bambino in maniera attiva e fondamentale. Le emozioni nascono dai primi scambi tattili e sonori fra mamma e bebè e dalle sensazioni che ne derivano. Secondo l'autore, ogni percezione partecipa di uno specifico codice e viene etichettata dal piccolo sia per le proprietà fisiche che per le qualità emotive che il bimbo le attribuisce. Il doppio codice consente al bambino di fare un controllo incrociato di ricordi e esperienze da archiviare poi in un catalogo mentale. In questa prospettiva, l'apprendimento si struttura quindi grazie alla conversione di un modello funzionale fisico in un parallelo modello psichico.

S. ONOFRI e M. TRINCI
A PAGINA 3

Il primo fu Ultimo tango a Parigi



in edicola
a L. 10.000
L'Unità